

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XXX 2022

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XXX 2022

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA
Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature straniere
Università Cattolica del Sacro Cuore
Anno XXX - 2/2022
ISSN 1122-1917
ISBN 978-88-9335-982-5

Comitato Editoriale

GIOVANNI GOBBER, Direttore
MARIA LUISA MAGGIONI, Direttore
LUCIA MOR, Direttore
MARISA VERNA, Direttore
FEDERICO BELLINI
SARAH BIGI
ELISA BOLCHI
MAURIZIA CALUSIO
GIULIA GRATA
CHIARA PICCININI
MARIA PAOLA TENCHINI

Esperti internazionali

THOMAS AUSTENFELD, Université de Fribourg
MICHAEL D. AESCHLIMAN, Boston University, MA, USA
ELENA AGAZZI, Università degli Studi di Bergamo
STEFANO ARDUINI, Università degli Studi di Urbino
GYÖRGY DOMOKOS, Pázmány Péter Katolikus Egyetem
HANS DRUMBL, Libera Università di Bolzano
JACQUES DÜRRENMATT, Sorbonne Université
FRANÇOISE GAILLARD, Université de Paris VII
ARTUR GAŁKOWSKI, Uniwersytet Łódzki
LORETTA INNOCENTI, Università Ca' Foscari di Venezia
VINCENZO ORIOLES, Università degli Studi di Udine
GILLES PHILIPPE, Université de Lausanne
PETER PLATT, Barnard College, Columbia University, NY, USA
ANDREA ROCCI, Università della Svizzera italiana
EDDO RIGOTTI, Università degli Svizzeri italiana
NIKOLA ROSSBACH, Universität Kassel
MICHAEL ROSSINGTON, Newcastle University, UK
GIUSEPPE SERTOLI, Università degli Studi di Genova
WILLIAM SHARPE, Barnard College, Columbia University, NY, USA
THOMAS TRAVISANO, Hartwick College, NY, USA
ANNA TORTI, Università degli Studi di Perugia
GISÈLE VANHESE, Università della Calabria

*I contributi di questa pubblicazione sono stati sottoposti
alla valutazione di due Peer Reviewers in forma rigorosamente anonima*

© 2022 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano | tel. 02.7234.2235 | fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)
web: www.educatt.it/libri

Redazione della Rivista: redazione.all@unicatt.it | *web*: www.analisinguisticaeletteraria.eu

Questo volume è stato stampato nel mese di luglio 2022
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

INDICE

Dinamiche interlinguistiche nell'isola alloglotta di Timau: calchi sul friulano nel timavese	5
<i>Francesco Zuin</i>	
The Derivation of Nominal Sentences in Standard Arabic	19
<i>Murdhy Alshamari</i>	
Functions of Interrogative Structures in Advice Giving: A Case Study	37
<i>Sarah Bigi</i>	
Isolamento linguistico e strategie comunicative a Ravensbrück: le testimonianze dall'archivio sonoro di Anna Maria Bruzzone	59
<i>Fabio Ardolino, Silvia Calamai</i>	
Il linguaggio della sostenibilità tra interdiscorsività e settorialità nei <i>Nachhaltigkeitsberichte</i> aziendali	83
<i>Eriberto Russo</i>	
Sprache und Emotionen in Abbas Khiders Roman <i>Palast der Miserablen</i> . Eine linguistische Analyse der emotionalen Schreibstrategien	109
<i>Isabella Ferron</i>	
Pour une étude de la terminologie médicale de Proust : rétro-numérisation et analyse de la <i>Correspondance avec sa mère</i>	127
<i>Ludovico Monaci, Federica Vezzani</i>	
A Study of the Catholic Sources in <i>A Portrait of the Artist as a Young Man</i>	141
<i>Francesca Caraceni</i>	
Anthropological Foundations of the Language Resources to Recognize Personhood	161
<i>Rafael Jiménez Cataño</i>	
RECENSIONI	181

ISOLAMENTO LINGUISTICO E STRATEGIE COMUNICATIVE A RAVENSBRÜCK: LE TESTIMONIANZE DALL'ARCHIVIO SONORO DI ANNA MARIA BRUZZONE

FABIO ARDOLINO, SILVIA CALAMAI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA
fabio.ardolino@unisi.it, silvia.calamai@unisi.it

The discovery in 2017 of the documentation collected by the historian Anna Maria Bruzzone has opened up to research a wide and comprehensive archive. This contribution examines from a linguistic perspective the original voices of five Italian ex-deported women, belonging to the same archive and today object of the transnational project *Voices from Ravensbrück*. The paper outlines the main differences between the original sources and their written redaction, shedding light, at the same time, on the peculiar communication dynamics that occurred within the Ravensbrück concentration camp.

Keywords: oral archives, concentration camps, Anna Maria Bruzzone, Ravensbrück

1. Introduzione¹

La ricerca umanistica sui processi socio-antropologici e linguistico-comunicativi innescati dalle deportazioni nazifasciste (1933-1945) si lega indissolubilmente alla netta valenza morale negativa di cui tale fase storica fu portatrice. La presenza di un così fermo giudizio etico ha spesso condizionato le modalità con le quali le peculiarità innescate dal modello concentrazionario della Germania nazista sono state indagate, ponendo l'indagine di natura sociale e socio-interazionale in posizione ancillare, se non subalterna, rispetto all'analisi giuridica e storico-politica. Tale, comprensibile, atteggiamento degli studiosi ha spesso ridimensionato l'attenzione verso le dinamiche linguistiche e sociali sviluppatesi all'interno dei lager, che da simili degenerazioni storiche mutuano le proprie specificità². Se, infatti, la volontà di eradicazione degli avversari politici, ideologici ed etnici – veri o presunti – che animò l'attività concentrazionaria del nazismo fu in alcuni suoi tratti simile a quella perseguita da altri regimi

¹ Questa indagine si colloca all'interno del progetto transnazionale *Voices from Ravensbrück*, finanziato da CLARIN-ERIC nel 2021. Il lavoro è stato congiuntamente svolto dai due Aa. Per fini meramente concorsuali l'attribuzione delle parti è da intendersi nel modo seguente: Fabio Ardolino: § 1, 2, 3, 4, 5; Silvia Calamai: § 3, 4, 5. Gli Aa. ringraziano le persone che a vario titolo hanno fornito consigli e sostegno al progetto: Lucilla Gigli, Marica Setaro, il DPO dell'ateneo di Siena, avv. Giuseppe Versaci, nonché i discendenti delle intervistate (Eligio Roveri, Giorgia Poli, Aldo Rolfi, Anna Maria Mori e Paola Mori). Ringraziano altresì Isabella Ferron e due revisori anonimi.

² D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, Carocci, Roma 2004, p. 53.

totalitari dell'età contemporanea, del tutto singolare fu la portata della sua messa in atto³, che si estese, seppure in tempi e con intensità differenti, su tutto il territorio direttamente o indirettamente amministrato dal Terzo Reich. Nel vasto territorio amministrato dalla Germania nazista furono allestiti oltre 1200 fra campi e sottocampi⁴, all'interno dei quali trovarono la morte, fra 1933 e 1945, più di 15 milioni di internati⁵: la costituzione di un simile, impressionante meccanismo di deportazione si motiva a partire dalle necessità ideologiche e pratiche manifestate dal regime nazionalsocialista nel corso della sua ultradecennale esistenza.

Il campo di Dachau, allestito nei pressi della città Monaco nel marzo 1933 sotto la sovrintendenza di Heinrich Himmler, costituì in una certa misura il prototipo e il modello fondativo di tutte le successive strutture di deportazione⁶. Nel successivo quinquennio, l'infrastruttura concentrazionaria nazista si distribuì capillarmente sui territori del Reich, allargando le proprie maglie a includere altri soggetti invisi al regime: sotto l'arbitraria etichetta di 'asociali', vennero deportati nei lager migliaia di individui con caratteristiche psicologiche, ideologiche o comportamentali tali da essere ritenute non organiche ai valori nazionalsocialisti⁷.

L'occupazione della Polonia e la conseguente deflagrazione del secondo conflitto mondiale (1939) segnarono un ulteriore punto di non ritorno per l'attività dei lager. Dopo una serie di provvedimenti violentemente persecutori nei confronti dei cittadini di origine ebraica, culminata con l'istituzione dei ghetti cittadini (1940-41)⁸, prese piede, fra i vertici del partito nazionalista, la volontà di eradicare in maniera rapida e definitiva la componente ebraica insediata nell'Europa sotto controllo tedesco. Fu questa la premessa per l'elaborazione della cosiddetta 'soluzione finale' (*Endlösung der Judenfrage*): a partire dal 1941 e fino alla disfatta dell'Asse (1945), milioni di individui di origine ebraica vennero deportati sulla base di un principio razziale⁹. Nello stesso periodo, il sempre più pressante impegno militare della Germania condusse a un crescente sfruttamento dei prigionieri come forza-lavoro all'interno dell'industria bellica tedesca. Si origina in questa fase la tripartizione funzionale dei lager in *Konzentrationslager* (campi di concentramento), *Zwangsarbeitslager* (campi di lavoro forzato) e *Vernichtungslager* (campi di sterminio)¹⁰.

L'avanzamento dell'Armata Rossa e lo spostamento verso occidente del fronte orientale inaugurarono l'ultima, drammatica fase del processo concentrazionario nazista. La necessità di abbandonare rapidamente i lager orientali impose un'accelerazione al ritmo del-

³ F. Tuccari, *I campi di concentramento*, in *Treccani – Dizionario di Storia*, ed. 2010 (https://www.treccani.it/enciclopedia/i-campi-di-concentramento_%28Dizionario-di-Storia%29/, ultima consultazione 16 giugno 2022).

⁴ D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, p. 14.

⁵ Stime dell'United States Holocaust Memorial Museum (<https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/article/documenting-numbers-of-victims-of-the-holocaust-and-nazi-persecution>, ultima consultazione 18 marzo 2022).

⁶ E. Collotti, *Il sistema concentrazionario nella Germania nazista*, in Aa.Vv., *Lager, totalitarismo, modernità*, Paravia/Mondadori, Milano 2002, p. 74.

⁷ Id., *Hitler e il nazismo*, Giunti, Firenze 1996, p. 119.

⁸ Id., *Il sistema concentrazionario nella Germania nazista*, pp. 156-167.

⁹ Di portata non meno tragica fu la deportazione dei popoli romani, il cosiddetto *Porrajmos*. Oltre 500.000 deportati romani trovarono la morte nei campi nazisti (cfr. S. Milton, *Gypsies and the Holocaust*, "The History Teacher", 24, 1991, 4, pp. 375-387).

¹⁰ D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, p. 14.

le esecuzioni, riservate in particolar modo ai deboli e ai malati inabili rispetto a ulteriori mobilitazioni, comportando, allo stesso tempo, l'organizzazione di estenuanti 'marce della morte' in direzione dei campi dell'*Altreich*. A seguito di direttive dello stesso Himmler, inoltre, si procedette sin dal 1943 alla sistematica dissimulazione dello sterminio, attraverso la distruzione delle prove materiali e documentarie delle deportazioni¹¹.

La scarsità documentaria dovuta alla volontaria cancellazione delle prove dei crimini nazisti rende particolarmente preziose le testimonianze dirette della deportazione, rese dalla viva voce di quanti riuscirono a sopravvivere ai lager. A più di un settantennio dalla caduta del regime nazionalsocialista, la raccolta di simili testimonianze diviene sempre più difficile, così come la possibilità di ricostruire in tutte le sue sfaccettature una realtà vasta e articolata come quella dei campi di concentramento. In questa prospettiva si inquadra l'enorme valore documentario oggi rappresentato dalle inchieste storiografiche condotte a partire dal secondo dopoguerra, e finalizzate a raccogliere le testimonianze di quanti furono vittime del sistema concentrazionario nazista. Una particolare valenza, inoltre, è da conferire al materiale audio raccolto nel corso di simili inchieste, che consente di accedere a una fonte diretta e non mediata di informazioni circa la prigionia e la vita nei lager: caratteristica, questa, che rende tali materiali un'instimabile sorgente documentaria per un vasto numero di discipline umanistiche. Proprio da un archivio orale ha origine questo contributo, che adotta una prospettiva di tipo prettamente linguistico: nei prossimi paragrafi, dopo un breve inquadramento teorico (§ 2), si intende infatti ricostruire alcune delle specificità linguistico-comunicative sviluppatasi all'interno del lager femminile di Ravensbrück attraverso l'analisi delle interviste con ex-deportate raccolte da Anna Maria Bruzzone per la stesura del volume *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*¹² (§ 3), così da fare luce sui complessi fenomeni interazionali sviluppatasi all'interno del campo (§ 4). Il confronto con il testo scritto – in questa sede non sistematico perché marginale rispetto alle finalità del contributo – mostra infine come il riascolto delle fonti originali possa offrire informazioni supplementari e nuove prospettive di ricerca.

2. Dinamiche linguistiche nei lager nazisti

2.1 Nazismo e ideologia linguistica

Profondamente radicato in un ideale razzista di superiorità delle etnie germaniche, il movimento nazionalsocialista non poteva che riservare una particolare attenzione alla gestione delle questioni linguistiche: un'attenzione evidentemente indirizzata alla valorizzazione della lingua tedesca come fattore di coesione etnolettica per il supposto raggruppamento razziale 'ariano'. Come sottolineato da Hutton¹³, l'attributo di *arianità* è in seno al pensiero

¹¹ R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1995, p. 1077-1079.

¹² L. Beccaria Rolfi – A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, Torino 1978³.

¹³ C. Hutton, *Linguistics and the Third Reich. Mother-tongue fascism, race and the science of language*, Routledge, Londra/New York 1999, p. 272.

nazista ampiamente connotato a livello linguistico, tanto che, nella retorica del regime, la sovrapposizione semantica dei termini 'lingua', 'razza' e 'nazione', pur non estranea al pensiero ottocentesco e primo-novecentesco, appare condotta alle sue più estreme conseguenze¹⁴. Dall'altro lato, la lingua è in sé insufficiente a sostanziare l'appartenenza di un parlante al popolo germanico. Nell'analizzare la questione, lo stesso Hitler si scaglia – dalle pagine del *Mein Kampf* – contro una germanizzazione che metta al centro la questione linguistica, sostenendo anzi che l'imposizione della lingua tedesca a gruppi etnici 'non-ariani' rappresenti un fattore di corruzione, e non di arricchimento, per il popolo tedesco. L'applicazione pratica di una simile posizione ideologica si concretizzò drammaticamente dopo l'invasione della Polonia, quando furono imposte forme di germanizzazione forzata – anche linguistica – ai soli individui (soprattutto bambini) riconosciuti, sulla base di principi pseudoscientifici del tutto arbitrari, come ariani 'di sangue', destinando gli altri alla deportazione o ai lavori forzati. A tale proposito, Kloss¹⁵ circoscrive un atteggiamento trivalente per quanto riguarda la questione linguistica all'interno delle gerarchie naziste. In prima istanza, il rispetto – o quantomeno la non interferenza – nei confronti delle minoranze linguistiche interne, non improntato alla loro tutela quanto piuttosto alla riduzione delle possibilità di integrazione di gruppi etno-culturali riconosciuti come non autoctoni. Alternativamente, una parte della gerarchia nazionalsocialista premeva per il livellamento linguistico sul modello delle politiche adottate in Italia dal Partito Fascista: a una simile coercizione fu sottoposta, fra le altre, la minoranza slavofona Soraba della Lusazia. Infine, una terza tendenza sovraordinava decisamente il principio razziale a quello etnolinguistico, ritenendo del tutto preferibile l'estensione della cittadinanza del Reich agli ariani non tedescofoni rispetto alla germanizzazione dei non-ariani.

Se in prospettiva interlinguistica la visione nazionalsocialista si mosse in favore di un'ambivalente politica di protezione-imposizione dell'idioma tedesco, all'interno essa impresso una decisa ristrutturazione al sistema, finalizzata alla normalizzazione delle pratiche attuate dal regime e alla propagazione dei relativi sostrati ideologici. Definita dal filologo tedesco Victor Klemper *Lingua Tertii Imperii* (LTI¹⁶), la varietà tedesca adottata dalle gerarchie naziste si innova seguendo due direttrici: da un lato, il riadattamento del vocabolario esistente e, dall'altro, il conio di neologismi secondo schemi stilistici ricorrenti. Alla prima tendenza appartiene il ricorrente uso di eufemismi con valore mitigatorio per le pratiche del regime (cfr. *Evakuierung*, 'evacuazione' in luogo di 'deportazione'; *Sonderbehandlung*, 'trattamento speciale' in luogo di 'esecuzione/eccidio'; *Verschärfte Vernehmung* 'interrogatorio potenziato' in luogo di 'tortura'); al secondo la creazione di neologismi a partire da prefissi semanticamente pregni come *Groß-* ('grande'; cfr. *Großdeutsches Reich*, 'Stato della Grande Germania') e *Volk-* ('popolo', cfr. *Volksgemeinschaft*, 'comunità nazionale'). Particolari definizioni vennero coniate per bollare i soggetti perseguiti o indesiderati (cfr. *Untermenschentum*,

¹⁴ J. Comas, *Racial myths*, UNESCO, Parigi 1951, p. 49.

¹⁵ H. Kloss, *Grundfragen der Ethnopolitik im 20. Jahrhundert. Die Sprachgemeinschaften zwischen Reich und Gewalt*, Wilhelm Braunmüller Universitäts-Verlagbuchhandlung, Vienna/Stoccarda 1969, p. 342-343.

¹⁶ V. Klemper, *LTI, la lingua del Terzo Reich: taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze 1998.

‘subumanità’, per definire l’insieme dei non-ariani; *Bibelforscher*, ‘biblista’, per testimone di Geova; *Asozial*, ‘asociale’, per i portatori di devianze psicologico-comportamentali).

2.2 Gestione della diversità linguistica all’interno dei lager

L’attività concentrazionaria nazista interessò una vasta area multilingue, multietnica e multiculturale: questo fattore, parallelamente alla diversa funzione concepita per ciascun lager, configurò i campi di concentramento come comunità temporanee caratterizzate da una spiccata diversità linguistica, in cui all’idioma dei carcerieri – tipicamente reclute delle SS di madrelingua tedesca – si opponeva un eterogeneo insieme di varietà, talvolta a bassa se non nulla mutua intelleggibilità (polacco e altre lingue slave, francese, italiano e dialetti italiani, yiddish, lingue romaní...). Il fine ultimo del lager, vale a dire l’annullamento fisico e psicologico dell’individuo, sembra ispirare le due tendenze individuabili nella gestione della diversità linguistica interna ai lager da parte delle gerarchie concentrazionarie: da un lato, l’imposizione di una lingua franca che consentisse la rapida ed efficace trasmissione degli ordini e quindi il rapporto di subordinazione fra aguzzini ed internati, e, dall’altro, la repressione di qualsiasi convergenza comunicativa che consentisse lo scambio di informazioni e l’instaurazione di legami di solidarietà fra detenuti¹⁷.

Nelle sue caratteristiche costitutive, la varietà di base tedesca utilizzata per l’interazione fra guardie e prigionieri costituiva una versione molto semplificata della lingua corrente in uso nel Reich, in linea con le caratteristiche tipiche di una neocostituita *lingua franca*. Tale varietà, sovente definita come *Lagersprache*¹⁸, pur articolandosi in sotto-varietà distinte nei diversi campi, trovava una matrice comune nelle varietà sviluppatesi nei campi di Dachau e Sachsenhausen, ove avveniva la formazione della maggior parte dei carcerieri SS. Nata come ‘lingua di comando’ per le necessità del campo, la *Lagersprache* incarna molte caratteristiche tipiche della pidginizzazione: fra queste, l’aumento della permeabilità fra le classi dei nomi e dei verbi (ad esempio, *Arbeit*, ‘lavoro’, usato anche per ‘lavorare/andare al lavoro’¹⁹), il frequente ricorso all’ellissi o alla frase nominale, la semplificazione fonetica (*nix* per *nicht*, ‘non’)²⁰. Benché non frequentemente, poteva talvolta avvenire che la *Lagersprache*

¹⁷ G. Massariello Merzagora, *Una perpetua Babele. Usi e forme della Lagersprache*, in *La lingua dei lager*, R. Marzulli ed., Donzelli, Roma 2017, pp. 121-124.

¹⁸ Altri termini sono stati nel tempo elaborati per definire lo stesso idioma o idiomi a esso affini per origine. Fra questi, *Lagerjargon*, *Lagerdeutsch* o *Lageresperanto*. Il termine slavizzato *Lagersprache* è tendenzialmente usato per descrivere in maniera specifica la varietà in uso nei campi polacchi, che affiancava alla matrice tedesca una particolare influenza della locale varietà slava (cfr. D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, p. 53; D. Accadia, *La lingua nei campi nazisti della morte*, “I sentieri della ricerca. Rivista di storia contemporanea”, 33, 2009, 9-10, pp. 13-68).

¹⁹ D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, p. 53. Sullo stesso tema vedi anche: U.S. Cohen, *Lagersprache: Primo Levi and the Language of Survival*, “Dibur Literary Journal”, 1, 2015, pp. 67-74; I. Hansen – K. Nowak, *Über Leben und Sprechen in Auschwitz. Probleme der Forschung über die Lagersprache der polnischen politischen Häftlinge von Auschwitz*, in *Kontinuitäten und Brüche: Neue Perspektiven auf die Geschichte der NS-Konzentrationslager*, C. Heß – J. Hörath – D. Schröder – K. Wünschmann ed., Metropolis Verlag, Berlino 2011, pp. 115-141.

²⁰ Per una disamina del lessico di base impiegato nella *Lagersprache*, vedi: R. Marzulli, *La lingua dei lager*, Donzelli, Roma 2017.

fungesse da idioma veicolare per la comunicazione fra internati di diversa madrelingua²¹. Come osservato da Massariello Merzagora²², conseguenza diretta di un simile stato di cose è l'esistenza, all'interno dei lager, di un vero e proprio privilegio su base linguistica riservato a coloro che conoscevano – o che imparavano rapidamente – il tedesco. I prigionieri tedescofoni, selezionati dalle SS per le funzioni di interprete o di direttori delle squadre di lavoro, erano coloro i quali più velocemente risalivano le gerarchie del campo, accedendo a ruoli e posizioni che con più facilità garantivano più umane condizioni di vita.

Il polacco – in quanto lingua della maggior parte degli internati, così come dei deportati di più lunga detenzione – seguiva il tedesco nella gerarchia del prestigio linguistico interno ai lager. Di matrice polacca erano le denominazioni delle principali cariche alle quali le donne internate potevano accedere (guardiane dei blocchi o delle baracche, *blockowa*, *sztabowa*²³ e simili). Affini linguisticamente ai polacchi – e quindi in parte latiori del medesimo privilegio²⁴ – erano gli altri parlanti slavi (russi, sloveni, cechi), tanto che sono documentate, accanto alla lingua franca di matrice tedesca, forme di sabir o pseudo-sabir slavo-tedesco o interslavo²⁵. Ancora, la conoscenza dello slavo o del tedesco diviene un vero e proprio discrimine fra la sopravvivenza e la morte: l'impossibilità di accedere alle esperienze degli internati di più remota deportazione complicava enormemente l'impatto con il campo dei neoarrivati; come riporta Chiapponi²⁶, per gli internati non germanofoni le possibilità di morire a dieci/quindici giorni dall'ingresso in campo era assai superiore rispetto a coloro in grado di parlare o comprendere il tedesco.

Per quanto riguarda l'italiano, le principali testimonianze rese dai deportati collocano questa lingua abbastanza in basso nella scala gerarchica delle lingue nel campo (appena sopra l'ebraico, secondo l'ex-deportata Liana Millu²⁷). Almeno due fattori concorsero a una simile valenza: i) il numero relativamente ridotto di internati di origine italiana, che rendeva l'italiano una lingua largamente minoritaria oltre che poco 'spendibile' nel borsino delle lingue parlate nel campo; ii) il duplice stigma che gravava sugli italiani all'ingresso del campo, osteggiati tanto dagli altri internati – che li ritenevano complici e alleati dei nazisti – quanto dal corpo delle SS, per i quali l'ex-alleato italiano era da considerarsi, dopo l'otto settembre, un traditore ora al fianco delle potenze nemiche²⁸.

²¹ D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, pp. 52-55.

²² G. Massariello Merzagora, *Una perpetua Babele. Usi e forme della Lagersprache*, pp. 126-127.

²³ Rispettivamente, la deportata a capo del blocco e della *stube* ('baracca').

²⁴ Di conseguenza, la prospettiva linguistica in qualche misura rovesciava la tradizionale ripartizione della popolazione del campo in uomini e 'subumani' (*Untermenschen*), dal momento che gli slavi erano ricompresi all'interno della seconda categoria.

²⁵ F.L. Max, *Argots et sabirs des camps de déportés*, "Le français moderne", 3, 1946, p. 173.

²⁶ D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, p. 37.

²⁷ *Ibid.*, p. 35.

²⁸ Un ulteriore elemento alla base dello stigma antitaliano nei lager è riportato nella testimonianza del partigiano ed ex-deportato Vincenzo Pappalettera (citato in *ibid.*, p. 36): meno avvezzi al clima rigido dei campi est-europei, gli italiani erano ritenuti meno adatti al lavoro fisico e, di conseguenza, lavoratori meno produttivi.

3. Testimonianze di deportate politiche italiane a Ravensbrück: l'archivio di Anna Maria Bruzzone

3.1 Il campo di concentramento di Ravensbrück

Nel sistema concentrazionario nazista, il campo di Ravensbrück fu il principale lager esplicitamente dedicato alla reclusione di sole donne (*Frauen Konzentrationslager*, FKL), prelevate soprattutto a seguito del rastrellamento di attiviste e spalleggiatrici antinaziste. Situato nei pressi del villaggio omonimo, a poca distanza dalla località di Fürstenberg in Brandeburgo (ottanta chilometri circa da Berlino), il campo – la cui costruzione iniziò nel novembre 1938 – divenne operativo dal maggio del 1939, ospitando un primo nucleo di un migliaio di donne di nazionalità tedesca o austriaca, riconosciute colpevoli di attività antinaziste e di ‘oltraggio razziale’²⁹. Nel giugno dello stesso anno furono deportate a Ravensbrück anche 400 donne di etnia romani.

Con l'enorme incremento delle deportazioni seguito allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale il numero di prigioniere aumentò esponenzialmente: centinaia di migliaia di donne vennero deportate dai Paesi occupati (Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, Francia, Italia, Jugoslavia...) a Ravensbrück; alla fine della guerra, nel lager furono stimate oltre 45.000 internate³⁰, di cui circa un migliaio di nazionalità italiana.³¹ Nello schema funzionale del sistema concentrazionario nazista, il campo di Ravensbrück sembra principalmente orientato a fornire forza lavoro all'industria tedesca, captata in quel periodo soprattutto a sostenere lo sforzo bellico: nei pressi del campo sorgevano infatti, oltre alle abitazioni delle SS, capannoni industriali votati alla produzione di materiale tessile per i militari e di strumentazione di precisione per l'aeronautica (produzione, quest'ultima, gestita dalla ditta berlinese Siemens Werke³²). Inoltre, Ravensbrück continuò a essere utilizzato per tutta la durata della guerra come campo di addestramento per le famigerate *Aufseherinnen*, divisione femminile delle SS destinata alla sorveglianza delle deportate. Nel dicembre 1941 presero avvio anche da Ravensbrück le prime selezioni per i cosiddetti ‘trasporti neri’: le deportate troppo debilitate per servire come forza lavoro furono inviate ai campi di sterminio, dove vennero trucidate. A fine 1944, per interessamento diretto dello stesso Himmler, il numero di uccisioni giornaliere venne portato a cinquanta-sessanta al giorno. Negli stessi anni sono deportate a Ravensbrück gruppi di giovani polacche (le *Lapines*, francese per ‘coniglie’³³) utilizzate come cavie nelle sperimentazioni di Friedrich Mennecke, medico del campo.

²⁹ Tale crimine, introdotto con le Leggi di Norimberga del 1935, era riconosciuto a donne e uomini tedeschi che avessero intessuto relazioni matrimoniali o extramatrimoniali con individui riconosciuti come non-ariani.

³⁰ Stime dell'ANED (Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti, <http://www.deportati.it/lager/ravensbruck/ravensbruck/>, ultima consultazione 11 luglio 2022).

³¹ Almeno ventidue erano le nazionalità rappresentate nel campo (https://www.usmm.org/online/hsv/source_view.php?SourceId=1461, ultima consultazione 11 luglio 2022).

³² Cfr. Associazione Italiana Amici del Memoriale di Ravensbrück, *‘A volte sogniamo di essere libere’. Il lavoro forzato alla Siemens nel lager femminile di Ravensbrück*, Franco Angeli, Milano 2020. Edizione italiana a cura di R. Calzoni e A. Laurenzi.

³³ Ugualmente utilizzati erano i termini polacco (*Krókili*) e tedesco (*Kaninchen*), cfr. F. Klier, *Die Kaninchen von Ravensbrück. Medizinische Versuche an Frauen in der NS-Zeit*, Knaur, Monaco 1994; Z. Stanuch, *Ravensbrück*

Il 23 aprile 1945 le prime 7000 prigioniere lasciano il campo per l'interessamento della Croce Rossa Svedese, che tratta con Himmler la loro liberazione. Solo tre giorni dopo le SS ordinano l'evacuazione generale del lager, costringendo le internate – ormai allo stremo delle loro forze – a un'estenuante marcia verso i campi più settentrionali. L'esercito sovietico penetra a Ravensbrück il 30 aprile dello stesso anno, raggiungendo in poche ore la colonna in marcia verso Schwerin³⁴.

3.2 L'archivio Bruzzone e il progetto *Voices from Ravensbrück*

Nel 2017 sono stati ritrovati, a Torino, i nastri dell'Archivio sonoro di Anna Maria Bruzzone (Mondovì, 1925 – Torino, 2015), insegnante e storica extra-accademica, che ha indagato con lo strumento dell'intervista orale la situazione manicomiale³⁵, la Resistenza al femminile³⁶, la deportazione politica³⁷ e la storia delle donne³⁸. Gli eredi di Bruzzone hanno quindi donato all'Università degli Studi di Siena, per il tramite di Silvia Calamai, l'intero complesso documentale (76 audiocassette e materiale cartaceo di varia tipologia, in corso di ordinamento). L'archivio sonoro è stato interamente ri-mediato e ogni supporto analogico è dotato di una copia conservativa, costituita da files .wav ad alta definizione (96000 Hz, 24bit), immagine dei supporti e metadati associati all'attività di riversamento. Diversi progetti di ricerca sono stati condotti su questo prezioso archivio, che ha permesso a molti giovani studiosi in formazione di conoscere da vicino l'officina di lavoro di una studiosa fuori dal comune e caratterizzata da una particolarissima predisposizione all'ascolto³⁹.

Le quattro interviste audio adottate come base documentale per il presente studio⁴⁰ – raccolte sugli originali supporti analogici nell'arco dell'anno 1976 per mezzo di un registratore a cassette – presentano una durata totale pari a circa 18 ore di parlato⁴¹. Tutte le inchieste si svolsero alla presenza delle due autrici, Anna Maria Bruzzone e Lidia Beccaria Rolfi (quest'ultima con il ruolo di testimone in una delle registrazioni, e di intervistatrice in tutte le altre) nelle abitazioni private delle cinque intervistate. Nel 2021, CLARIN-ERIC ha finanziato un progetto transnazionale dal titolo *Voices from Ravensbrück*, coordinato da Silvia Calamai⁴².

Die Geschichte, die nicht vergessen werden darf, Institut für Nationales Gedenken Kommission für die Verfolgung von Verbrechen gegen die polnische Nation Abteilung in Stettin, Stettino 2020, p. 94.

³⁴ Vedi <https://www.ravensbrueck-sbg.de/> (ultima consultazione 11 luglio 2022).

³⁵ A.M. Bruzzone, *Ci chiamavano matti*, Einaudi, Torino 1979; M. Setaro – S. Calamai, *Ci chiamavano matti. Voci dal manicomio (1968-1977)*, Il Saggiatore, Milano 2021.

³⁶ A.M. Bruzzone – R. Farina, *La resistenza taciuta*, La Pietra, Milano 1976.

³⁷ L. Beccaria Rolfi – A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*.

³⁸ A. Bravo – A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne (1940-1945)*, Laterza, Roma/Bari 1995.

³⁹ P. Vangelisti – C. Pesce – M. Setaro – G. Bianchini – S. Calamai, *Ritrovare voci: il lavoro intorno all'archivio di Anna Maria Bruzzone, Gli archivi sonori al crocevia tra scienze fonetiche, informatica umanistica e patrimonio digitale*, D. Piccardi – F. Ardolino – S. Calamai ed., Officinaventuno, Milano 2019 (Studi AISV, 6); M. Setaro – S. Calamai, *Ci chiamavano matti. Voci dal manicomio (1968-1977)*.

⁴⁰ Le testimonianze delle sorelle Lina e Nella Baroncini sono raccolte all'interno di un'unica inchiesta.

⁴¹ Tale durata è così ripartita (le durate sono arrotondate al minuto): Lidia Beccaria Rolfi, 6h 06'; Bianca Paganini Mori, 4h 35'; Livia Borsi Rossi, 3h 48'; Lina e Nella Baroncini, 3h 06'.

⁴² Partner del progetto sono Stef Scagliola e Henk van den Heuvel (Radboud University Nijmegen, Paesi Bassi), Arjan van Hessen (Utrecht University e University of Twente, Paesi Bassi) e Christoph Draxler (Institut für

Il progetto ha permesso la descrizione e la trascrizione integrale delle interviste, già base documentale del volume di Beccaria Rolfi e Bruzzone⁴³: volume, questo, significativamente diverso rispetto alle fonti sonore originali (vedi *infra*). Come anticipato, nelle interviste ci sono episodi e riflessioni non presenti nel testo a stampa, che peraltro riporta episodi assenti dalle interviste (frutto, forse, di appunti e incontri non registrati). Ha consentito altresì l'ideazione di un tipo di 'resource family' (<https://www.clarin.eu/resource-families>) dedicato alla storia orale e incentrato proprio sulle interviste raccolte in varie lingue con ex-deportate di Ravensbrück⁴⁴.

Il libro *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane* è diviso in quattro parti, ciascuna dedicata a una deportata politica italiana a Ravensbrück che racconta la propria storia in prima persona. Non sono loro però le autrici dell'opera: come anticipato, questi racconti sono redatti dalle due autrici sopra citate, a partire dalle interviste⁴⁵. Solo nel caso di Lidia Beccaria Rolfi (allo stesso tempo autrice e testimone: a lei è dedicata la sezione più lunga e articolata, suddivisa a sua volta in 14 capitoli) il lavoro di scrittura è fatto personalmente, come testimonia Bruzzone⁴⁶: "la parte in cui Lidia racconta fu scritta direttamente da lei". Pur animato da una profonda sensibilità per le esperienze e le opinioni delle intervistate, il lavoro editoriale altera inevitabilmente la forma originale delle interviste, delegando alla coscienza delle redattrici la possibilità di ricostruire o di espungere brani di parlato frammentario o poco intellegibile; se, da un lato, questa scelta consente di ricostruire fatti e nozioni poco accessibili nella fonte originale, dall'altro comporta la parziale o totale eliminazione di parte dell'informazione contenuta nelle interviste, o – nel migliore dei casi – un suo irrimediabile distacco dalle forme e dalle strategie espressive adottate dalle protagoniste stesse. Crucialmente, inoltre, scompaiono dal testo edito tutte le domande, le richieste di chiarimento e gli interventi delle intervistatrici, Lidia Beccaria Rolfi e Anna Maria Bruzzone: un fattore che spesso altera la percezione del lettore rispetto ai percorsi narrativi intrapresi dal racconto, così come rispetto al peso specifico di ciascun fatto all'interno del ricordo della parlante.

Pur accomunate dal sentire antifascista e dalla medesima, drammatica esperienza della deportazione, le voci narranti presentano profonde differenze fra loro, in linea con la diversa estrazione culturale, ideologica e sociale delle intervistate. Lidia Beccaria Rolfi (1925-

Phonetik und Sprachverarbeitung, LMU München, Germania).

⁴³ L. Beccaria Rolfi – A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*.

⁴⁴ S. Calamai – J. Beeken – M. Broekhuizen – C. Draxler – A. van Hessen – H. van den Heuvel – S. Scagliola, *Voices from Ravensbrück. Towards the creation of an oral and multilingual resource family*, in *Proceedings CLARIN Annual Conference 2021*, M. Monachini – M. Eskevich ed., Edizione virtuale 2021 (https://office.clarin.eu/v/CE-2021-1923-CLARIN2021_ConferenceProceedings.pdf, ultima consultazione 20 marzo 2022), pp. 16-19; S. Calamai – S. Scagliola – C. Draxler – F. Ardolino – H. Van Den Heuvel – A. van Hessen, *Legacy data, Ravensbrück interviews, and CLARIN resource families*, in *CLARIN 2021 Selected papers*, Edizione virtuale (in corso di stampa); vedi anche <https://www.clarin.eu/blog/voices-ravensbruck-project> (ultima consultazione 11 luglio 2022).

⁴⁵ L. Beccaria Rolfi – A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, p. xiv.

⁴⁶ *Ibid.*

1996), ex-deportata e co-autrice del volume, nasce a Mondovì da una famiglia di estrazione contadina: di professione insegnante, entra, dopo il 1943, nella Resistenza piemontese (XI Divisione Garibaldi, XV Brigata 'Saluzzo') dove svolge la mansione di staffetta. Arrestata nel 1944 da militanti repubblicani, viene consegnata alla Gestapo e infine deportata a Ravensbrück il 27 giugno dello stesso anno: la sua prigionia dura fino all'evacuazione del lager, organizzata in vista dell'avanzamento dei sovietici, nel maggio dell'anno successivo. Bianca Paganini Mori (1922-2013), spezzina di nascita, proviene invece da una famiglia borghese cattolica e antifascista. Dopo l'arresto del fratello Alfredo, medico e partigiano, l'intera famiglia Paganini è accusata di reati politici e condotta prima nelle carceri di Villa Andreini e poi in quelli di Marassi, a Genova, dove Bianca e i suoi genitori subiscono pesanti interrogatori. Il 20 settembre Bianca viene deportata, con la sorella Bice e la madre, a Bolzano e da qui, il 13 ottobre, a Ravensbrück: all'interno del campo sua madre, già malata, troverà la morte. La liberazione avviene per le sorelle Paganini nell'aprile 1945, quando la loro colonna in marcia è raggiunta dai militari americani dopo lo sbandamento dell'esercito tedesco. Livia Borsi Rossi (1902-1980), nata in una famiglia proletaria di ideali laici e socialisti, è già madre di tre figli (la seconda, Adele, morirà partecipando alla resistenza ad appena quattordici anni, nel 1945) quando viene arrestata e deportata in Germania – dopo periodi di detenzione a Genova, Milano e Bolzano – insieme al marito Luigi Rossi. Evacuata dal Ravensbrück a inizio maggio, rientrerà a casa soltanto alla fine del luglio 1945. Solo dopo il ritorno apprende della morte del coniuge, giustiziato a Flossenbürg poco prima della liberazione del campo. Di simile estrazione popolare sono le sorelle bolognesi Lina Baroncini Roveri (1923-2012) e Nella Baroncini Poli (1925-2015), deportate a Ravensbrück con la madre – che morirà nell'infermeria del campo – il 6 marzo 1944 per la loro militanza socialista e antifascista. Evacuate dal campo il 30 aprile dello stesso anno, torneranno a casa solo sei mesi più tardi, il 13 ottobre 1944.

Il volume *Le donne di Ravensbrück* non è l'unico lavoro incentrato sulla deportazione che Anna Maria Bruzzone porta avanti. Negli anni seguenti collabora attivamente con l'Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti (ANED): l'archivio sonoro che è stato recuperato conserva diverse interviste relative a questo filone di ricerca e di impegno. A questo proposito compare, in un suo intervento del 1988⁴⁷, anche una presa di posizione non solo didattica, ma etica e morale, nella descrizione del "lavoro di trattazione della deportazione nei Lager nazisti che come insegnante di scuola media superiore svolgo da parecchi anni, non mancando di ricorrere all'aiuto della parola viva dei protagonisti", così come della "lunga frequentazione, anche fuori della scuola, di parecchi tra gli ex deportati che diffondono la conoscenza della deportazione tra gli studenti". Anche se non figura esplicitamente tra i curatori, Bruzzone è calorosamente ringraziata nel volume memoria-

⁴⁷ A.M. Bruzzone, *Testimoni dell'esperienza: i sopravvissuti ai campi di sterminio nel dialogo con le nuove generazioni*, in Aa.Vv., *Storia vissuta. Dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della Seconda guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 49-69.

listico di Bravo e Jalla⁴⁸, come co-ideatrice del progetto di raccolta e registrazione dei duecento sopravvissuti piemontesi.

4. *Dinamiche linguistico-comunicative a Ravensbrück nelle testimonianze dell'archivio Bruzzone*

La riscoperta delle voci originali raccolte da Anna Maria Bruzzone è alla base della dinamica proposta nel presente contributo, finalizzato a discutere le principali dinamiche linguistiche occorse a Ravensbrück e ricostruibili a partire dalle testimonianze delle intervistate. La questione linguistica – che nel testo a stampa si diluisce sullo sfondo delle vicende rievocate – riacquisisce una propria organicità nelle interviste originali, complice il vivo interesse dell'intervistatrice per le modalità comunicative adottate dalle sue interlocutrici all'interno del campo. In più occasioni, e in ognuna delle interviste, Bruzzone pone domande specifiche volte a chiarire aspetti e circostanze relative all'idioma (o agli idiomi) adoperati nel corso dell'esperienza concentrazionaria. Questi interventi – che, come accennato, sono espunti dal testo a stampa – consentono alle intervistate di integrare significativamente il loro racconto con fatti e dettagli di grande interesse. A titolo di esempio, si riportano i seguenti passaggi, tratti dall'intervista alle sorelle Baroncini e assenti nella versione edita delle interviste⁴⁹:

A.M. BRUZZONE: io vorrei ancora sapere due cose come avete poi saputo della morte di vostra madre [...]. N. BARONCINI: beh, l'abbiamo vista venerdì sera... mi ricordo che [...] passavano le dottoresse, chiedevamo... ma insomma, avevamo visto anche noi che era grave prima di entrare [...] [Una dottoressa] disse che l'avevano portata... A.M. BRUZZONE: in che lingua parlava? N. BARONCINI: mah, forse in francese. L. BARONCINI: forse in francese.

N. BARONCINI: io mi ricordo che – penso fosse verso la fine di novembre o in dicembre – in terra trovai un pezzo di giornale, e vidi il comune di Bologna... non so se me lo son fatto leggere o cosa, ma capii che Bologna non era ancora liberata [...] ci rimasi così male che mi cascarono le braccia [...]. A.M. BRUZZONE: ma in che lingua era questo giornale [...]. N. BARONCINI: in tedesco indubbiamente, e non so se me lo feci tradurre o chiesi a qualcuno... e capii che Bologna non era ancora liberata [...] ci rimasi tanto male...

⁴⁸ A. Bravo – D. Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano 1992.

⁴⁹ I passaggi riportati qui e a seguire sono conformi alla trascrizione *verbatim* del materiale audio originale, compiuta dal primo autore. Eventuali integrazioni – inserite fra parentesi quadre – hanno lo scopo di facilitare la lettura raccordando logicamente il testo. I puntini sospensivi segnalano disfluenze del parlato se liberi o – se ricompresi fra parentesi quadre – porzioni di testo omesse poiché frammentarie o non comprensibili. Sempre al fine di migliorare la leggibilità del parlato trascritto, l'interpunzione – assente nelle trascrizioni – è stata aggiunta coerentemente con la struttura argomentativa del testo.

Il vaglio delle fonti orali, inoltre, arricchisce le narrazioni riportate nel volume di elementi paraverbali indispensabili per comprendere il peso della componente linguistica all'interno dell'esperienza delle testimoni. Il recupero di caratteristiche proprie del parlato quali il timbro, l'uso dei silenzi, la modalità e la velocità di eloquio connota emotivamente le descrizioni relative alle esperienze e alle scelte linguistico-comunicative sperimentate, restituendo importanti elementi per ricostruire dinamiche psicologiche ed emotive che meno facilmente possono essere desunte a partire dal solo volume scritto (un volume che pure, lo ricordiamo, si distingue in termini di cura storiografica e fedeltà alle testimonianze originali).

Partendo dagli elementi delle interviste che rinforzano il modello del lager come comunità parlante caoticamente multilingue (§ 4.1), il presente studio – basato, come già accennato, sulle fonti orali originali raccolte da Bruzzone – tenterà di individuare all'interno di tale scenario la presenza di condotte in realtà accuratamente pianificate da parte dei guardiani del campo al fine di limitare o impedire la comunicazione fra detenute (§ 4.2). Adottando quindi la prospettiva delle internate, saranno discussi il rapporto delle deportate con il tedesco – lingua d'elezione dei carcerieri nazisti, § 4.3 – e la condizione, all'interno del campo, dei codici condivisi dalle deportate italiane (lingua italiana e dialetto, § 4.4). Un'ulteriore disamina (§ 4.5) è dedicata all'analisi delle multiple strategie adottate dalle intervistate per superare l'isolamento comunicativo imposto dal contesto del lager.

4.1 La *confusione delle lingue*: il plurilinguismo nei lager

Nelle pagine del suo memoriale *Se questo è un uomo*, così come in tutta la sua opera letteraria, Primo Levi ricorre spesso all'analogia con l'episodio biblico della torre di Babele per descrivere l'esperienza del lager, coacervo di lingue e genti diverse⁵⁰: “la confusione delle lingue è una componente fondamentale del modo di vivere quaggiù; si è circondati da una perpetua Babele [...]”⁵¹. Non a caso, un'identica impressione è riferita anche alle ex-deportate intervistate da Anna Maria Bruzzone. Fra le altre, è Bianca Paganini Mori a ricorrere esplicitamente alla medesima metafora per descrivere la sua reazione all'ambiente del campo: “intorno a noi sembrava la torre di Babele: c'era chi parlava francese, chi parlava spagnolo, chi parlava tedesco, chi parlava polacco, chi parlava russo...”.

Diretta e inevitabile conseguenza del plurilinguismo della comunità concentrazionaria – un plurilinguismo che mutava repentinamente composizione ed equilibri in risposta al continuo ingresso nel lager di nuove prigioniere dai territori occupati (è Lidia Beccaria Rolfi a ricordare più volte lo sconcerto provocato dall'ascolto della lingua ungherese, mai udita prima) – era l'impossibilità di creare connessioni comunicative stabili all'interno dei gruppi umani che venivano a crearsi nel campo, tanto spontanei quanto imposti coercitivamente dai carcerieri (compagne di blocco, squadre di lavoro, colonne di marcia...). Così Rolfi racconta la sua esperienza:

⁵⁰ La metafora della babele linguistica compare spesso nei ricordi e nei diari dei deportati e delle deportate (vedi, fra gli altri, L. Beccaria Rolfi – B. Maida, *Il futuro spezzato. I nazisti contro i bambini*, Giuntina, Firenze 1997, p. 76; L. Zanchi, *Nella Babele del lager: lingue, parole e comunicazione nei campi nazisti*, “Italiano LinguaDue”, 2, 2020, pp. 519-546).

⁵¹ P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1958, ed. 2014⁴, p. 30.

[io ho lavorato] a segare alberi, a trasportare i tronchi senza avere la possibilità assoluta di comunicare con le mie compagne di lavoro [...] [perché] non riuscivamo a capirci come linguaggio. C'erano delle ungheresi, c'erano delle tedesche... io ero l'unica italiana... e quindi l'impossibilità totale di avere un qualsiasi tipo di comunicazione con loro... ed è stato il periodo in cui sono arrivata fino al fondo della scala.

Lo straniamento per la complessa stratificazione linguistica del lager è rievocato con particolare intensità dalle cinque testimoni che, complice la loro estrazione contadina, operaia o piccolo borghese, vivono l'esperienza della deportazione alla luce della loro appartenenza – lucidamente dichiarata nel corso delle interviste (vedi *infra*) – a un'Italia provinciale ed esterofobica, il cui orizzonte culturale si riduceva, in particolare modo per delle giovani donne, alla vita familiare, coniugale o lavorativa. Fino al momento della deportazione, nessuna delle quattro donne protagoniste dell'inchiesta ha mai varcato i confini nazionali, e spesso nemmeno quelli del ristretto contesto sociale e geografico di appartenenza; nessuna di loro è in grado di esprimersi in idiomi diversi dal proprio dialetto e dall'italiano⁵²: è questo un elemento da tenere in debita considerazione nel valutare l'evoluzione delle loro strategie comunicative e interazionali nel corso dell'esperienza concentrazionaria.

La fonte rappresentata dalle voci dell'archivio Bruzzone, tuttavia, non si limita a corroborare la prospettiva del lager come complesso caotico di lingue diverse e reciprocamente inintelligibili. Le esperienze vissute e narrate dalle ex-deportate integrano significativamente tale prospettiva, consentendo di delineare dinamiche precise all'interno della 'confusione linguistica' del campo: dinamiche, queste, imposte dalle gerarchie concentrazionarie, e finalizzate perciò a garantire le condizioni di incomunicabilità e isolamento o, antitetica-mente, elaborate dalle deportate stesse, al fine di aggirare o mitigare tale condizione.

4.2 L'isolamento linguistico delle deportate come strumento di controllo e repressione

Le ex-deportate rammentano con sofferenza l'isolamento umano e comunicativo sofferto nei mesi di prigionia a Ravensbrück, pur nell'affollamento del campo. Racconta Bianca Paganini Mori:

⁵² Sulla natura della varietà di lingua italiana parlata dalle quattro ex-deportate nel periodo della loro detenzione non è possibile formulare giudizi definitivi. L'ascolto delle loro vive voci consentito dal recupero dei nastri originali, tuttavia, consente di elaborare ipotesi di massima a partire dalle caratteristiche del loro parlato, raccolto a più di un trentennio dalla deportazione. Delle quattro intervistate, la genovese Livia Borsi Rossi appare decisamente la più tendente alla dialettologia, seguita dalle sorelle bolognesi Lina Baroncini Roveri e Nella Baroncini Poli. Nelle tre parlanti la varietà di italiano adottata appare più spiccatamente marcata in senso regionale, soprattutto sul piano fonetico-fonologico; in Livia, in particolare, sono relativamente frequenti fenomeni di alternanza fra italiano e dialetto, per esempio: "il comandante era un uomo *ghe divan* 'la tigre'" (it.: che chiamavano); "mi diceva la rosa e tutte le altre 'ruba delle patate', e io [...] *aciapa de chi aciapa de là infiaa intu* [...] e le mettevo sotto il pagliericcio" (it.: prendi di qua, prendi di là, le infilavo dentro). Assai meno influenzato da tratti marcatamente settentrionali è invece il parlato di Bianca Paganini Mori e Lidia Beccaria Rolfi, le cui varietà di italiano appaiono relativamente prossime allo standard.

ormai dentro di noi se reazione c'era era quella di sentirsi continuamente comandate, continuamente in mezzo agli altri... a una calca che poteva dar noia, isolate in un mondo che noi non conoscevamo... di cui noi non potevamo neanche conoscere, perché noi non ne conoscevamo la lingua [...]. Eravamo in un'isola sperduta in cui non potevamo aggrapparci a niente e a nessuno.

Come già accennato, a simili condizioni di segregazione linguistica concorrono tanto la relativa scarsità degli internati italiani quanto la varietà di lingue e nazionalità presenti nel campo nell'ultima fase della sua esistenza⁵³.

In molti passi delle interviste è tuttavia possibile evincere come un tale isolamento fosse prodotto attivamente – se non imposto coercitivamente – dalle guardie del campo. Un simile atteggiamento è largamente comprensibile in un campo quale era Ravensbrück, principalmente destinato all'internamento delle cosiddette *Politischen*, le deportate accusate di reati politici e ideologici. A Ravensbrück, in altre parole, la recisione delle possibilità comunicative delle internate rispondeva alla doppia esigenza di disumanizzare il detenuto (fine comune a tutti lager nazisti) e di impedire la circolazione delle posizioni ideologiche antinaziste che molte delle deportate sostenevano. A questo proposito, sempre Paganini Mori ricorda:

il nostro gruppo, quelle sette o otto, che era stato sempre insieme, venne smembrato perché io e mia sorella ci trovammo al *Betrieb* cioè in un campo [...] nel quale [...] si lavoravano a macchina le divise, una sartoria praticamente [...] le altre invece restarono al grande campo e allora lì conobbi veramente l'inferno [...] perché prima di tutto eravamo soltanto io e mia sorella, due sole e isolate proprio senza nessuno [a cui] potere rivolgere la parola [...] se mi veniva vicino una russa o una polacca [...] io non potevo parlare [...] potevo scambiare qualche parola con qualche francese ma lì di francese nella nostra baracca non ce n'erano.

Il più immediato provvedimento preso dalle guardie per garantire l'isolamento linguistico delle internate avveniva subito dopo l'arrivo nel campo⁵⁴, quando i gruppi provenienti dai trasporti venivano smembrati e assegnati a baracche diverse, in modo da garantire la coabitazione del minor numero di connazionali possibile. Un simile trattamento era sovente riservato alle deportate francesi, in media più preparate politicamente e più numerose delle italiane. La creazione di baracche mistilingue era invece poco efficace nell'impedire la comunicazione fra parlanti slave (soprattutto polacche, seguite da russe, ceche, slovacche e serbo-croate), che costituivano la maggioranza delle internate e che quindi erano presenti

⁵³ Nelle sue parole, Lidia Beccaria Rolfi riporta il senso di straniamento provato durante gli appelli del mattino, in cui si trovava circondata da compagne di lingua slava con le quali era impossibile qualsiasi forma di comunicazione.

⁵⁴ Talvolta – ma sempre più raramente con l'avvicinarsi della disfatta bellica della Germania – all'arrivo nel campo seguiva un periodo di quarantena in baracche speciali.

in numero significativo in ciascuna delle baracche del campo⁵⁵. L'ex-deportata Lidia Beccaria Rolfi aggiunge, nella sua testimonianza, altri dettagli di grande interesse:

era quasi impossibile impedire che questa gente [le deportate] comunicasse fra di loro perché avrebbero dovuto impegnare un numero di sorveglianti enorme, quasi pari alle prigioniere, e anche se pretendevano il silenzio assoluto il bisbiglio fra due compagne [non veniva notato] [...] nei trasporti di norma c'era più coesione fra nazionalità e nazionalità; arrivava un trasporto dalla Francia – poteva essere poco numeroso o molto numeroso – ma comunque era sempre gente che parlava la stessa lingua, che s'intendeva [...] e quindi lasciarle insieme poteva diventare pericoloso; ecco allora il lavoro inutile: il lavoro del rullo [...], il lavoro alla sabbia, altri lavori inutili che abbiamo fatto... tipo quello di spostare la terra dalla palude fino al campo in una lunga catena di passaggi, con dei secchi con delle latte con dei secchi spostare questa terra per poi piantare i fiori attorno ai blocchi quindi... c'è qualcosa di più ossessivo [...] che non costruire un giardinetto in quelle località dove c'era la fame, i pidocchi, il freddo, le epidemie... dove c'era una sporcizia soprattutto negli ultimi periodi indescrivibile, inimmaginabile... ebbene si pensava a costruire il giardino.

La stessa costrizione al lavoro forzato sembra derivare – nelle circostanze riferite nelle testimonianze orali – dalla volontà delle SS di inibire le possibilità di interazione verbale fra prigioniere. La reiterazione continua di lavori faticosi e ripetitivi, talvolta inutili (spianare collinette di terra, spaccare legna, spalare fango...) si poneva lo scopo di sfiancare le lavoranti, sfibrando le loro energie e riducendo ulteriormente la capacità di intessere relazioni nelle brevi latenze dal rigido controllo delle *Aufseherinnen*⁵⁶. A questo proposito, Lidia Beccaria Rolfi ricorda distintamente “l'impossibilità di comunicare con le altre, perché rapporti con le compagne quando tornavi in baracca praticamente non ne avevi più, perché eri stanco e non parlavi più al mattino”.

La preoccupazione delle guardie rispetto alla possibilità di interazione fra le detenute è costante: reprimere e punire i tentativi di dialogo è un'occupazione continua. Nei momenti di prossimità forzata delle internate – gli appelli mattutini, i lavori forzati, le marce – tale preoccupazione si traduce in un comportamento censorio feroce, mentre, dopo il ritiro serale, sta alle internate con ruoli di controllo, *stubove* e *blockove*⁵⁷, mantenere il silenzio e impedire la conversazione. Così Lidia Beccaria Rolfi:

⁵⁵ Un quadro lucido e dettagliato delle etnie, delle lingue e delle gerarchie presenti a Ravensbrück compare in G. Tillion, *Ravensbrück*, Fazi, Roma 2012.

⁵⁶ Del lavoro forzato fine a sé stesso come strumento di repressione scrive Primo Levi, per il quale: “nei primi Lager [...] il lavoro era puramente persecutorio, praticamente inutile ai fini produttivi”. Lo stesso Levi si riferisce in maniera specifica al campo di Ravensbrück in un passo successivo: “le donne di Ravensbrück raccontano di interminabili giornate trascorse durante il periodo di quarantena [...] a spalare la sabbia delle dune [...] in un girotondo senza scopo e senza fine, poiché la sabbia tornava da dove era venuta” (P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, ed. 2007, p. 10).

⁵⁷ Italianizzazioni degli originali polacchi *sztubowa* e *blockowa*.

[...] il pomeriggio era l'urlo continuo: state zitte, *Ruhe!* Nel letto non muovetevi [...] *Ruhe* vuol dire stare zitti, è il termine tedesco che risuonava tutto il giorno in campo... *Ruhe!* State zitte! Zitti! Zitti! Zitti! perché quello che [...] a loro interessava era di non darti la possibilità di pensare né di comunicare, di organizzarti, di costituire un nucleo, un gruppo perché diventava – quantomeno a livello psicologico – pericoloso.

4.3 La lingua del nemico: tedesco e *Lagersprache*

Conoscere il tedesco è, a Ravensbrück come negli altri lager nazisti, una necessità vitale: capire la *Lagersprache* tedesca significa intendere gli ordini impartiti dalle guardie, evitare le punizioni, sfuggire alle rappresaglie; in altre parole, sopravvivere alla vita del campo⁵⁸. Non a caso, tutte le deportate sono tenute a imparare a memoria, poco dopo l'ingresso nel lager, la pronuncia del proprio numero di matricola in lingua tedesca per rispondere all'appello mattutino: mancare un simile obbligo comporta severe punizioni⁵⁹. La completa ignoranza del tedesco che caratterizza le internate italiane all'arrivo a Ravensbrück costituisce, di conseguenza, un gravissimo limite, che pregiudica profondamente la possibilità di interagire con le gerarchie concentrazionarie⁶⁰: le guardie SS, naturalmente, ma anche le internate con ruoli di comando che – seppur non di madrelingua tedesca – utilizzavano spesso la conoscenza della lingua come discriminare per l'accesso delle nuove arrivate al proprio gruppo ristretto⁶¹. Questo il racconto di Bianca Paganini Mori:

nella nostra baracca non dovevamo neanche muoverci dal letto e avvicinarsi alla stufa, perché quello era l'angolo della *stubova* e delle amiche della *stubova*. Perciò specialmente noi italiane, che non sapevamo neanche dire una parola di tedesco – o, perlomeno, sapevamo dire quel poco che ci poteva necessitare per le cose più semplici [...] – eravamo evidentemente tenute lontane dal gruppo.

Di più: la presenza di parlanti germanofoni all'interno del proprio gruppo nazionale sembra legittimare – almeno in parte – il diritto stesso del gruppo alla propria unità. Fra le

⁵⁸ “Trovare un buco, un foro, un passaggio che permettesse di valicare questo isolamento linguistico, era un fattore di sopravvivenza”, riferisce Primo Levi nell'intervista trascritta in A. Bravo – D. Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, p. 263. Germaine Tillion – antifascista ed etnologa deportata a Ravensbrück – scrive che “la barriera più grande, prima ancora della nazionalità, del partito politico o della religione, era la lingua”; cfr. G. Tillion, *Ravensbrück*, p. 25.

⁵⁹ Nell'intervista alle sorelle Baroncini, sia Nella Baroncini Poli che Lidia Beccaria Rolfi ricordano ancora – a più di trent'anni di distanza – la propria matricola (rispettivamente 49550 e 44140). La seconda afferma di ricordare anche la pronuncia in tedesco e in polacco.

⁶⁰ Simile esperienza è riferita da Primo Levi, che annota: “per noi italiani, l'urto contro la barriera linguistica è avvenuto drammaticamente già prima della deportazione, ancora in Italia [...]. Ci siamo accorti subito, fin dai primi contatti con gli uomini sprezzanti dalle mostrine nere, che il sapere o no il tedesco era uno spartiacque”; da P. Levi, *I sommersi e i salvati*, p. 69.

⁶¹ A tal proposito, è Primo Levi a raccontare della necessità di comprare a caro prezzo lezioni di lingua tedesca da un compagno deportato ad Auschwitz: “io supplicai uno di loro, un alsaziano, di tenermi un corso privato ed accelerato, distribuito in brevi lezioni somministrate sottovoce, fra il momento del coprifuoco e quello in cui cedevamo al sonno; lezioni da compensarsi con pane, altra moneta non c'era”. *Ibid.*, p. 74.

figure presenti nel campo, grande importanza riveste l'interprete-traduttore, l'internato, cioè, in grado di tradurre gli ordini in tedesco nella lingua del proprio gruppo nazionale. Poter contare su di un interprete è fondamentale, perché la sua presenza autorizza, in certa misura, la coesione del gruppo nazionale: è il caso delle prigioniere greche – gruppo a cui sono peraltro aggregate le italiane nelle prime fasi dell'ingresso nel campo⁶² – ma non di quelle italiane, le quali sono infatti in seguito divise in diverse baracche.

Con il passare dei giorni, le internate rivelano una prima familiarizzazione con la lingua tedesca. Tale familiarizzazione, tuttavia, resta tuttora sempre fortemente parziale: vengono memorizzate solo poche parole, necessarie a gestire le scarse e brutali conversazioni con gli ufficiali del campo. Si prenda ad esempio il seguente episodio, riferito da Nella Baroncini Poli, che racconta di come, inermi e nude, le deportate sono costrette a subire la rivista delle SS che ne valutano l'adeguatezza al lavoro:

mi ricordo che passammo davanti nude [...] alle SS... tu qui e tu lì, a seconda di come eravamo messe. E allora lì dovevamo fare la solita storia [fingere] di star bene... *ich arbeit ich arbeit*⁶³, fare il sorriso... e gli occhi, figurati, più facevamo così e più gli occhi venivano fuori dalle orbite.

La capacità di utilizzare lo scarno lessico offerto dalla *Lagersprache* offre tuttavia alle italiane anche la possibilità di piccoli atti di resistenza, intesi a riaffermare la propria dignità nei confronti delle quotidiane mortificazioni del campo. In cambio del suo lavoro alla Siemens, ad esempio, Bianca Paganini Mori viene invitata ad accettare un piccolo pagamento in denaro. L'offerta genera la viva indignazione della donna, che sottolinea il paradosso di ricevere una remunerazione per dei lavori forzati, soprattutto alla luce dell'inutilità della cartamoneta all'interno del lager. Chiede perciò spiegazioni al civile responsabile delle attività dell'officina: interrogata dall'intervistatrice sulle modalità di tale conversazione, Bianca Paganini Mori spiega di essersi espressa “un po' in francese e un po' in tedesco... *warum mark?*”.

Non mancano, infine, episodi in cui il tedesco assolve al ruolo di lingua franca fra deportate italiane e di altre nazionalità. Come è facile immaginare, simili scambi caratterizzano soprattutto i rapporti con le compagne slavofone, che costituiscono la maggioranza delle internate. Si riporta, come esempio, un episodio raccontato da Livia Borsi Rossi che, invitata a festeggiare il Natale in una baracca di deportate polacche, domanda perché una delle ospiti sia esclusa dai festeggiamenti:

allora faccio io: ‘e quella lì?’ M'han detto: ‘è *Juden*⁶⁴. A.M. BRUZZONE: come? L. BORSI ROSSI: è tedesco, *Juden*... allora l'han fatta venire giù e ha mangiato anche lei quel pezzetto di roba che ci han mandato a Natale.

⁶² In questa occasione, gli ordini in tedesco sono tradotti in italiano dalla stessa internata greca, evidentemente plurilingue. L'esperienza della fusione con il gruppo greco, solo accennata nelle interviste, si arricchisce di ulteriori dettagli nel volume (cfr. L. Beccaria Rolfi – A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, p. 38).

⁶³ Letteralmente ‘io lavoro (sost.)’, nel senso di ‘posso/sono in grado di lavorare’.

⁶⁴ Lett.: “è ebrea”.

D'altro canto, la maturazione di un atteggiamento negativo – se non di aperta repulsione – nei confronti della lingua tedesca, che pure compare nella redazione scritta dell'intervista a Livia Borsi Rossi⁶⁵, non emerge con altrettanta nettezza dall'ascolto delle conversazioni. Pur caratterizzando in maniera estremamente definita gli aguzzini del lager (tedesche e germanofone erano la totalità delle guardie del campo, e in tedesco erano impartiti gli ordini e inflitte le umiliazioni verbali), mancano, nelle voci delle quattro ex-deportate, parole di repulsione netta nei confronti della lingua dell'aguzzino nazista⁶⁶, che anzi diviene, laddove possibile, un prezioso strumento di comunicazione fra compagne internate.

4.4 Italiano e dialetto a Ravensbrück

La situazione di grave isolamento imposta dalla vita nel lager è particolarmente dura per le internate italiane che, come già accennato, costituiscono una minoranza rispetto alla popolazione del campo, subendo inoltre lo stigma tanto dei carcerieri quanto delle compagne di prigionia. Le testimoni intervistate da Anna Maria Bruzzone riferiscono dell'aperta ostilità subita da parte delle compagne provenienti dai paesi vittima dell'occupazione italiana (Francia e Jugoslavia), per le quali i cittadini italiani sono indiscriminatamente complici del regime nazista. Le italiane a Ravensbrück sono generalmente accusate di essere fasciste: sebbene in alcuni casi (come quello di Lidia Beccaria Rolfi, vedi *infra*) tale diffidenza venga superata o diluita dall'instaurarsi di rapporti di solidarietà fra prigioniere, un simile pregiudizio – paradossalmente diretto, il più delle volte, verso figure imprigionate proprio per il loro attivismo antifascista – complica enormemente la possibilità di creare legami di amicizia o di mutua assistenza. La condizione linguistica delle italiane peggiora, se possibile, un simile quadro. Le deportate italiane sono, per usare le parole di Nella Baroncini Poli, “ingenue oche”, per lo più di estrazione contadina o operaia, che non conoscono “una parola di nessuna lingua”. Ricordando un episodio occorso durante il trasporto in treno verso Ravensbrück, Lidia Beccaria Rolfi racconta:

a un certo punto sono salite delle donne vestite a righe [...] azzurre e grigie, con un fazzoletto bianco in testa e, beh, [ci siamo] chieste [...] chi fossero [...] non si sapeva [che lingua] parlavano, noi non eravamo in grado di capire che razza di lingua parlassero anche tenuto conto che nessuna di noi era mai uscita dall'Italia e che a parte il francese non orecchiava niente, ecco, si orecchiava il francese basta.

Per fuggire l'isolamento, le deportate italiane si cercano in continuazione, tentando di preservare l'unità del proprio gruppo nonostante le difficoltà del campo. “Ci si aggrappava tra di noi, cercavamo di stare, noi italiane, sempre vicine”, riferisce Bianca Paganini Mori. D'altro canto, la perdita di contatti con le connazionali era vissuta con viva disperazione, poiché

⁶⁵ In un passo della sua testimonianza riportata nel volume (cfr. L. Beccaria Rolfi – A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, p. 236), Livia Borsi Rossi definisce il tedesco usato da un' *Aufseherin* ‘linguaccia’. Questa particolare affermazione manca nella fonte orale originale.

⁶⁶ Tale atteggiamento linguistico non si riscontra nemmeno nella stessa Livia Borsi Rossi, che pure riferisce con estrema schiettezza sin dalle prime fasi dell'intervista la sua repulsione totale per il brutale invasore *todesco*.

recideva bruscamente qualsiasi possibilità di legame umano. Ricoverata in infermeria – il cui personale era quasi esclusivamente slavo – per una malattia polmonare e separata dalla sorella, Lina Baroncini Roveri non riesce a ricevere alcun aiuto dalle infermiere, con le quali è impossibilitata a comunicare: un'incomunicabilità che acuisce il suo senso di solitudine e di disperazione. Un'esperienza simile è vissuta dalla stessa Paganini, che non conoscendo il polacco non può intercedere con la *stubova* e richiedere assistenza per la madre malata:

quello che pativamo perché poi era l'inferno. Sentirsi male e non saper dire neanche alla *stubova* mi sento male, perché lei non avrebbe capito. Mi ricordo che c'era la mia mamma che si sentiva male, andai a chiedere qualche cosa che la potesse aiutare [...] mi cominciarono a ridere in faccia, e allora... sentirsi ridere quando si va a chiedere aiuto per la propria madre è una cosa [...] non so cosa si può dire, è una cosa che sorpassa qualsiasi immaginazione.

Al di fuori del gruppo italofono, l'italiano resta un idioma assai poco spendibile. Nelle interviste contenute nell'archivio Bruzzone, il suo uso appare limitato a momenti di sfogo verbale. In questo senso, è emblematico l'episodio riportato da Lidia Beccaria Rolfi, avente come protagonista la compagna di deportazione Cesi Carletti, la quale, nel giorno dell'arrivo a Ravensbrück e durante l'attraversamento del villaggio omonimo, ha la sfortuna di incontrare una fra le pochissime carceriere in grado di comprendere la lingua italiana:

da una finestra una bella giovane, carina, la insulta. In tedesco, naturalmente, ma si sentiva dalla voce, dal tono di voce che erano degli insulti... Carletti, che è sempre stata quella che è, gli si rivolge e incomincia anche lei a insultarla in buon italiano... gliene dice una per colore... tutto quello che gli è venuto fuori dalla bocca gliel'ha detto. Poi l'episodio finisce lì... [Dopo l'arrivo nel lager] vediamo che il campo è tutto popolato da gente in divisa come quella che abbiamo visto sul treno, però le idee non sono ancora chiare [...] cinque minuti dopo arriva una di quelle donne in divisa che avevamo notato prima e che è quella che la Carletti ha insultato, che parlava benissimo italiano... era una SS che parlava italiano tranquillamente [...] l'ha schiaffeggiata in modo violentissimo.

Alla medesima funzione assolve talvolta il dialetto. Livia Borsi Rossi, nativa di Genova, utilizza il proprio dialetto per sfogare la frustrazione provata nei confronti delle proprie carceriere che le impediscono di ripararsi dal freddo nelle gelide ore mattutine⁶⁷. Questo il suo racconto:

io avevo freddo, e quando facevano l'appello una mattina ho preso la coperta e me l'ho messa sulle spalle... oh *belandi*, potevo mica crepare! *Putana maledeta!* In geno-

⁶⁷ Nel volume edito da Einaudi, Lidia Beccaria Rolfi si serve del dialetto in un modo simile a quello adoperato da Livia nel passo qui riportato. Nella medesima occasione, Rolfi fa conoscenza della corregionale Nella Bellinzona, che riconosce il piemontese con la quale la prima insulta le guardie (cfr. L. Beccaria Rolfi – A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, p. 114; l'episodio non è menzionato nell'intervista).

vese lo dicevo, perché la gente [...] capivano l'italiano⁶⁸... *figli de* dicevo, parolacce in genovese ne dicevo tante che basta.

Un'inversione di tendenza sembra verificarsi soltanto a seguito della liberazione, quando, all'interno del caotico affollamento che caratterizza le marce e i campi degli sfollati, la comune italoфония (o – talvolta – dialettofonia⁶⁹) diviene il fondamento per una serie di atti di solidarietà e di vicinanza umana. Questa l'esperienza riferita da Lidia Beccaria Rolfi rispetto alla marcia degli evacuati seguita all'apertura dei campi:

[nella colonna] sentivi parlare tutte le lingue, c'erano prigionieri di tutte le lingue, di tutte le nazionalità: c'erano donne, uomini... c'erano delle donne ancora vestite a righe, non italiane, perché italiane lì non ne ho viste. Abbiamo ripreso a camminare, avremo fatto, non so, cinquecento metri, non di più... e abbiamo visto sulla porta di una cascina un soldato italiano con ancora la giacca militare [...] ci siamo avvicinati chiedendo: 'sei italiano?' e lui ha capito tutto [...] credo proprio che guardandoci in faccia siamo riusciti a capire in che condizioni fossimo e l'uno e l'altro... ci ha chiesto se avessimo fame, io sono entrata... avevano ammazzato una mucca, perché i tedeschi erano scappati. C'erano quattordici italiani.

4.5 Superare le barriere: acquisizione di nuovi codici e linguaggio non verbale

La violenza coercitiva con la quale le SS impongono il mantenimento di una condizione di isolamento individuale non si traduce, nelle deportate, in una passiva accettazione di un simile stato di cose. In tutte le interviste dell'archivio Bruzzone, emergono eventi esemplari che testimoniano l'elaborazione di innumerevoli strategie volte ad aggirare i vincoli imposti dalla realtà concentrazionaria, consentendo la comunicazione fra internate. La via più immediata per interagire con le compagne non italiane era senz'altro l'acquisizione – ancorché rudimentale – della loro lingua: come è facile immaginare, una generale preferenza era accordata al francese, percepito come più affine e più semplice da padroneggiare: è esemplare il caso di Lidia Beccaria Rolfi che, entrata a Ravensbrück da monolingue, acquisisce nei mesi di prigionia una progredita competenza nella lingua francese, frutto della giornaliera interazione con le sue compagne di postazione presso il capannone industriale Siemens⁷⁰. La possibilità di tornare ad avere dei contatti umani è per Rolfi una lenta fuoriuscita dallo stato di inerme disperazione in cui la deportazione la aveva irrigidita:

⁶⁸ Non è chiaro qui a chi si riferisca Lidia. Nessuna delle altre intervistate suffraga l'idea di una diffusa competenza italoфония fra le carceriere: la volontà di non servirsi dell'italiano sembra piuttosto dettata da una sua preferenza motivata da impressioni soggettive.

⁶⁹ Sul "dialetto bello e asciutto" parlato "tra di noi" si legga anche la testimonianza in A. Bravo – D. Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, p. 186. E poco più avanti (*ibid.*, p. 213): "parlavamo in piemontese, ci sembrava di rivivere...", proprio da un'intervista a Lidia Beccaria Rolfi.

⁷⁰ Nell'anno dell'intervista (1976), Lidia Beccaria Rolfi riferisce di continuare a mantenere contatti personali ed epistolari con le sue compagne di prigionia francesi, e di recarsi regolarmente a trovarle nel loro Paese. Fra i loro nomi spicca quello di Monique Nosley, nota intellettuale e attivista antifascista francese.

[dopo l'entrata come lavoratrice forzata alla Siemens] incomincio ad avere un rapporto diverso con queste otto compagne che lavoravano con me, così come incomincio ad avere un rapporto diverso con le compagne con le quali ti trovi in fila per scendere al campo, perché siccome percorri trecento metri hai del tempo di chiacchierare in modo diverso, di parlare, di conoscere qualcuno, di incominciare a distinguere delle facce, dei visi che sono poi i visi che cerchi il giorno dopo [...] per poter riprendere il discorso per poterlo continuare [...]. Da Siemens⁷¹ incomincia una risalita lentissima [...] dovuta soprattutto alla presenza al mio tavolo di una compagna francese che per parecchie settimane non mi guarda in faccia, non mi rivolge la parola, non mi dice niente [...] naturalmente perché io ero italiana e perché secondo lei – disinformata – le italiane erano soltanto o lavoratrici libere o fasciste venute a lavorare in Germania e poi per un motivo qualsiasi deportate in campo di concentramento. Intanto io [mi ammalo], ho quaranta di febbre, mi ricoverano in ospedale dove rimango, grazie alla dottoressa di quel blocco, il blocco undici, quasi un mese pur non avendo niente di particolare; avevo un'angina e nient'altro, ma riesce a tenermi quasi un mese in ospedale perché io riesca a riprendermi. E poi rientro a Siemens, quando già è stato spostato nel campetto piccolo... Per cui arrivata a Siemens chiedo di andare nel blocco delle francesi, perché erano le uniche di cui capissi il linguaggio [...] e il mattino di una domenica, me lo ricordo come se fosse adesso, eravamo in fila in attesa dell'appello e una francese dietro di me incomincia a cantar bandiera rossa in italiano... ci mettiamo a cantare bandiera rossa insieme: la francese che lavorava accanto a me e che era accanto alla francese dietro mi tocca su una spalla e mi dice: 'ma sei comunista!'... dico no, non sono comunista, perché non so cosa vuol dire... mi dice: 'ma io pensavo che tu fossi una lavoratrice libera, è per questo che non ti ho mai parlato!' E allora lì mi sono arrabbiata un pochino, dico: 'no non sono una lavoratrice libera, in Italia la guerra è finita l'otto settembre, c'è un movimento di resistenza', movimento di cui lei non aveva avuto notizie perché deportata da parecchio tempo, e gli ho spiegato la situazione italiana fino al momento in cui ero stata deportata. In quel periodo io incominciavo già ad esprimermi molto bene in francese, anche se parlavo un francese fiorito pieno di argot che avevo imparato così un po' con tutte, con le ragazze del popolo [...] avevo un francese veramente non universitario, ma un francese da strada con molte parole di argot [...] l'ho imparato lì in campo, il francese che si poteva imparare... ho imparato prima di tutto le parolacce poi gli insulti e poi fiorivi tutte le tue espressioni, e le conversazioni con queste frasi d'argot e gli insulti come intercalari [facevano] inorridire questa mia amica, che invece aveva tutta un'altra concezione del suo bel francese... [francese] che poi mi ha insegnato, è stata la mia la mia maestra di francese. In quel momento si modifica completamente la situazione [...] sono accettata in questo gruppo di francesi che erano delle donne eccezionali, sia quella che cantava bandiera rossa alle mie spalle, una comunista francese eccezionale... sarà poi l'interprete al processo di Norimberga per le francesi [...] il lavoro è sempre rimasto quello, si è modificata completamente la concezione del campo... in quel momento

⁷¹ Il capannone industriale costruito per ospitare le attività della Siemens constava di un proprio sottocampo, all'interno del quale le detenute captate come forza-lavoro venivano trasferite. Con il termine "Siemens", quindi, le testimoni intervistate da Bruzzone si riferiscono tanto al sottocampo quanto all'attività industriale vera e propria. Questo uso spiega l'utilizzo particolare del termine con valore toponomastico.

io, che mi ero lasciata andare ed ero pronta a morire, ho incominciato a riprendermi il gusto della vita: ma non soltanto il gusto dell'informazione, il gusto della conversazione, il gusto di approfittare, di [...] imparare certe cose, per esempio il francese [...] mi ricordo quando Monique mi diceva: 'senti, se non hai voglia di parlare in francese recitami in italiano tutto quello che ti ricordi a memoria', e ogni tanto mi obbligava a recitare a memoria quello che io avevo imparato a scuola.

Le stesse deportate, peraltro, sono ben conscie del valore fondamentale sotteso alla possibilità di interagire al di fuori dallo stringente controllo delle SS⁷². Sempre Lidia Beccaria Rolfi racconta dell'organizzazione di veri e propri corsi di lingua, messi in piedi dalle prigioniere più audaci – soprattutto francesi di origine – con il preciso scopo di consegnare alle compagne uno strumento di minima comunicazione, oltre alla possibilità di mantenere la propria lucidità mentale di fronte ai tentativi delle gerarchie concentrazionarie di infiaccirla.

L'acquisizione di termini ed espressioni slave appare invece meno praticata dalle deportate italiane, e circoscritta soprattutto a situazioni e circostanze specifiche: su tutte, la degenza in infermeria, in cui la nazionalità polacca della maggior parte del personale induce le internate ad acquisire un vocabolario di base per richiedere assistenza medica. Un caso singolare è riferito da Livia Borsi Rossi, che nel corso della sua attività forzata nelle cucine del campo, comunica efficacemente mescolando lingua italiana, paralinguaggi e gestualità; addirittura, ella afferma di essere riuscita a insegnare un po' di italiano alle sue compagne di lavoro⁷³:

poi le patate, non volevano che si spellassi le patate, [...] allora ho detto [all'*ausierka*⁷⁴ polacca]: 'io non sono una bestia', le avevo insegnato che bestia vuol dire 'ih-oh, ih-oh', come l'asino, capisci... e allora le spellavo [...] perché in casa mia [...] le spello [...] poi queste bucce di patate le portavamo fuori – sempre scortate dalla tedesca – [e le mettevamo] in un mucchio; c'era un laghetto lì e un po' più in qua c'era [...] questo mucchio di spazzatura e una mattina vedo uno che cerca di raccogliere qualche cosa, e io [...] mi metto a parlare in italiano... questo qua mi guarda e allora capisco che ha fame [e gli dico che] l'indomani mattina gli metto qualcosa dentro alla cesta... l'indomani mattina gli ho messo delle patate e anche qualche rapa [...] una mattina sono andata a portare queste patate e erano lì che facevano la coda per prendere il mangiare, ho sentito che uno diceva: eccola quella italiana che ci porta le patate... io avevo una gioia nel cuore che mi sembrava d'aver vinto al lotto [...]. Poi un'altra polacca ha fatto la spia, mi ha chiamato la polacca che comandava e mi ha chiesto perché faccio così... e io le ho detto: 'se fossi tu, con un polacco che ha fame cosa faresti?' e lei non

⁷² Anche in vista della possibilità di far circolare informazioni dentro e fuori dal campo: è questa la cosiddetta *Radio Scarpa* o *Radio Campo* a cui le ex-deportate dell'archivio Bruzzone fanno sovente riferimento.

⁷³ Nella redazione scritta della sua stessa intervista, anche Lidia Beccaria Rolfi riferisce di aver insegnato un po' di italiano a una detenuta polacca con mansioni di rilievo all'interno del campo, interessata ad apprendere la 'bella lingua di Dante' (cfr. L. Beccaria Rolfi – A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, p. 82).

⁷⁴ Definizione, in polacco, delle guardiane del campo.

mi ha potuto dare risposta. A.M. BRUZZONE: e come vi capivate? L. BORSI ROSSI: Uh, si capiva! Gli avevo insegnato tutte le parole.

In assenza di codici condivisi, è spesso la mera gestualità a regolare le interazioni fra deportate: le circostanze estreme comportate dalla prigionia nel lager fanno tuttavia sì che anche una simile modalità comunicativa produca l'instaurazione di profondi legami di solidarietà⁷⁵. A tal proposito, Bianca Paganini Mori racconta:

[...] sì che avevamo le amiche perché [...] evidentemente come si entrava in una baracca di qualsiasi nazionalità si fosse immediatamente si diventava amiche, però erano amicizia fatta di gesti, io potevo parlare a cenni, a mimica, ma poi basta.

Dello stesso avviso Lidia Beccaria Rolfi, per la quale: “ci sono stati dei degli episodi di amicizia con gente con la quale non riuscivi neanche a comunicare, comunicavi così, a segni”.

Quest'ultima evidenza restituisce il quadro di un contesto – quello dei lager – nel quale, pur nella più violenta repressione di ogni forma di comunicazione interpersonale, riescono a svilupparsi, in modalità inedite e talvolta inaspettate, nuove forme e modelli comunicativi, che sopperiscono con pieno successo alla necessità di creare legami di amicizia e di solidarietà fra compagne di prigionia. Una necessità umana, ma anche una precisa strategia di sopravvivenza: come spesso ricordato dalle intervistate, intessere relazioni con le altre deportate voleva dire poter resistere ai continui tentativi di annichilimento umano e mentale perpetrati all'interno del campo.

5. Conclusioni

Il saggio ha inteso porre al centro l'analisi del paesaggio linguistico presente nel campo di Ravensbrück, a partire da un corpus di interviste, esito del ritrovamento di un archivio sonoro. Una siffatta prospettiva ha aggiunto nuovi dati alla letteratura, pur vasta, che indaga le dinamiche linguistiche interne ai campi di concentramento, ma ha posto al contempo questioni metodologiche affatto secondarie, evidenziate dall'ascolto metodico e ripetuto delle fonti orali, a loro volta base empirica dell'opera edita da Einaudi. La revisione formale e testuale che le interviste hanno subito, nel loro passaggio da conversazioni dialogiche a ‘testimonianze’, ha mostrato un percorso non lineare e senz'altro non univoco: non sempre, cioè, il testo edito si è rilevato *meno* ricco di informazioni della corrispondente fonte orale. Se è vero che l'impossibilità di rendere nello scritto fenomeni paraverbali (il profilo intonativo del discorso, l'entità e la natura delle disfluenze come pause, ripetizioni, riformulazioni, la presenza o l'assenza di sottolineature ironiche, il volume stesso della voce, il silenzio...) disperde inevitabilmente elementi di grande valore per comprendere la natura dei fatti narrati e gli atteggiamenti delle parlanti rispetto agli stessi, è al tempo stesso innegabile che l'opera redazionale di Beccaria Rolfi e Bruzzone ha il grande merito di preservare e presentare co-

⁷⁵ Cfr. anche la testimonianza riportata in A. Bravo – D. Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, p. 185.

erentemente fatti occorsi alle testimoni a una grande distanza temporale gli uni dagli altri, e nel complesso avvenuto molto addietro rispetto alle registrazioni (i colloqui – è il caso di ricordarlo – sono del 1976), giovandosi inoltre di un ulteriore lavoro di scavo della memoria che ha consentito l'aggiunta di elementi emersi *dopo* la conduzione dell'inchiesta.

Il metodo di lavoro seguito da Beccaria Rolfi e Bruzzone è succintamente descritto nell'introduzione del volume⁷⁶; purtroppo, la perdita delle versioni intermedie (che separano le trascrizioni *verbatim* dal testo a stampa)⁷⁷ rende difficile avanzare osservazioni in grado di motivare chiaramente tagli, aggiunte, omissioni. Il confronto sistematico tra la voce detta e la voce edita (al momento in corso) permetterà senz'altro di meglio comprendere il metodo di lavoro adottato, e conferire il giusto peso alla voce emotivamente ricca e partecipata della stessa Bruzzone, che nel contributo del 1988⁷⁸ si definiva una "portavoce", e risultava sempre sistematicamente assente nelle pagine a stampa di tutti i suoi lavori.

D'altro canto, la ricostruzione organica delle circostanze linguistiche e comunicative vissute dalle cinque ex-deportate consente di integrare considerevolmente quanto sappiamo circa le dinamiche interazionali in atto a Ravensbrück negli ultimi anni del regime nazista: conoscenze, queste, potenzialmente utili anche all'interpretazione di vicende realizzatesi in altre realtà concentrazionarie. Le parole delle testimoni interpellate da Anna Maria Bruzzone, pur derivanti da esperienze talvolta profondamente differenti, inducono a focalizzare l'attenzione, in particolare, su due aspetti, ugualmente pregnanti. Da un lato, la piena – e spietata – consapevolezza mostrata dai carcerieri rispetto al valore della parola come strumento di preservazione della propria integrità umana, e, di conseguenza, la ferma volontà di reprimere nella maniera più incisiva possibile qualsiasi forma di interazione verbale. Dall'altro, la straordinaria capacità delle internate di elaborare, all'interno della ridottissima gamma delle loro possibilità, strategie comunicative inedite volte ad aggirare tali ostacoli: una capacità tanto più sorprendente se si considera il ristretto orizzonte linguistico entro cui le cinque intervistate avevano vissuto fino al momento della deportazione.

"Sono rimaste le superstiti a testimoniare sui crimini compiuti a Ravensbrück", scrive Lidia Beccaria Rolfi⁷⁹. Anche per questo sono importanti il recupero, la descrizione e l'analisi delle voci dentro l'archivio orale di Anna Maria Bruzzone: i 'dialoghi-interviste' che lei portava avanti permettono di rendere loro giustizia, e anche onore.

⁷⁶ L. Beccaria Rolfi – A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, p. XIII.

⁷⁷ Tali versioni intermedie dovevano tuttavia essere parte del metodo di lavoro di A.M. Bruzzone, dal momento che sono presenti per le interviste alle degenti dell'ospedale psichiatrico di Arezzo; cfr. M. Setaro – S. Calamai, *Ci chiamavano matti. Voci dal manicomio (1968-1977)*; P. Vangelisti – C. Pesce – M. Setaro – G. Bianchini – S. Calamai, *Ritrovare voci: il lavoro intorno all'archivio di Anna Maria Bruzzone, Gli archivi sonori al crocevia tra scienze fonetiche, informatica umanistica e patrimonio digitale*.

⁷⁸ A.M. Bruzzone, *Testimoni dell'esperienza: i sopravvissuti ai campi di sterminio nel dialogo con le nuove generazioni*.

⁷⁹ L. Beccaria Rolfi – A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, p. 137.

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

ANNO XXX - 2/2022

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
redazione.all@unicatt.it (Redazione della Rivista)
web: www.educatt.it/libri/all

ISSN 1122 - 1917



9 788893 359825